



**GLOBALIZZAZIONE NEOLIBERISTA:  
LA STORIA DI UN FALLIMENTO ANNUNCIATO**

► **Un sistema crollato perché insostenibile**

Il 2008 è stato un anno senza precedenti per l'economia globale, con stravolgimenti che normalmente si verificavano nel corso di anni o addirittura di decenni. In pochi mesi, infatti, si sono registrate oscillazioni incredibili. La materia prima su cui si basa il sistema globale, il petrolio, in luglio ha raggiunto la quota record di 147 dollari al barile per poi crollare a fine anno a 45 dollari, con una diminuzione del 70% rispetto a luglio e del 54% rispetto a gennaio. Tutte le altre principali materie prime e derrate agroalimentari hanno segnato un calo dall'inizio alla fine dell'anno mediamente del 46,5%, ma dopo aver segnato i massimi storici a metà anno, mentre le borse mondiali in dodici mesi hanno perso il 42%, bruciando migliaia di miliardi. L'iperinflazione del primo semestre aveva creato una crisi alimentare globale che ha aumentato di circa 75 milioni la popolazione mondiale sottoalimentata, portandola a superare i 923 milioni di persone. Mentre la crisi finanziaria, partita a metà 2007 dagli Stati Uniti, si è diffusa rapidamente moltiplicando le perdite in un effetto domino globale poi ricaduto inevitabilmente sull'economia reale.

L'esasperata finanziarizzazione dell'economia è stata individuata come la causa principale dell'esplosione della crisi, ma la "bolla" finanziaria spiega solo una parte del problema. In realtà, le cause della crisi sistemica sono più profonde e vanno ricercate nell'egemonia culturale del neoliberalismo economico. Teorizzando l'assoluta capacità autoregolamentativa del mercato, l'approccio liberista estesosi a livello globale ha deregolato il sistema, depotenziato i necessari contropoteri annettendosi istituzioni e governi e, quel che è peggio, ha ignorato ogni etica della responsabilità. Lo stravolgimento dei principi del liberismo classico ha portato alla degenerazione del neoliberalismo, che ha caratterizzato la globalizzazione sviluppatasi negli ultimi decenni. Ed è stato proprio questo modello di globalizzazione a esplodere, creando la crisi.

Un fallimento annunciato. Da anni infatti i movimenti sociali denunciavano l'insostenibilità economica, sociale e soprattutto etica di questo tipo di globalizzazione, causa di gravissimi squilibri globali con migliaia di vittime che non era accettabile considerare semplici effetti collaterali di un modello di sviluppo a senso unico. Un fallimento confermato dalle prime risposte che il sistema ha cercato di dare, con massicci interventi governativi, nazionalizzazioni di banche, sussidi finanziari alle istituzioni in difficoltà e ridisciplinamento dei settori finanziari, contraddicendo di fatto il dogma liberista su cui si è basato un ventennio di globalizzazione selvaggia.

Se è vero, come ha dichiarato al G20 di Londra del 2 aprile 2009 il neopresidente degli USA, Barack Obama, che la riforma del sistema di Bretton Woods richiede tempi lunghi mentre servono invece interventi urgenti per fronteggiare la recessione, risulta almeno paradossale che a studiare i correttivi al sistema siano gli stessi soggetti e le stesse istituzioni internazionali che tale sistema hanno creato.

Una novità comunque il G20 di Londra l'ha introdotta, cioè la definitiva archiviazione del superato G8 a favore di un G20 indubbiamente più rappresentativo e più adatto a ripensare una governance globale. Ma, come ha giustamente osservato la Commissione ONU incari-

cata di studiare la riforma delle istituzioni finanziarie, presieduta dal premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, dovrebbe essere un organo dell'ONU e non il G20 a cercare di risolvere la crisi globale, ad esempio con la creazione di un Global Economic Council e di un nuovo sistema di riserve che dovrebbe assistere i Paesi in Via di Sviluppo (PVS), un Fondo di sostegno formato prelevando l'1% delle riserve messe a disposizione da ogni Paese per i pacchetti di stimolo fiscale.

Senza serie riforme, infatti, nei prossimi mesi probabilmente i soldi riprenderanno a circolare, si formeranno nuove "bolle" e il sistema rischia di ripartire dimenticandosi il disastro del 2008 e parandosi a un nuovo crollo.

### ► Il nuovo multipolarismo

Uno degli esiti più evidenti di questa crisi globale è l'aver determinato la fine di quello che la rivista di geopolitica "Limes" ha definito «l'impero a credito», cioè gli USA e il loro paradosso di essere contemporaneamente la massima potenza mondiale e il maggior debitore globale. Un Paese il cui deficit nel 2009 raggiunge i 1.750 miliardi di dollari, il che equivale al 12,3% del PIL cioè il livello più alto dal dopoguerra, e dove il debito complessivo (imprese, famiglie, settore finanziario ed esteri) è più di tre volte e mezzo il suo PIL.

La crisi statunitense comporta quindi un inevitabile ridimensionamento relativo degli USA rispetto alle nazioni emergenti, costringendo concorrenti e partner a riposizionarsi. Al mondo unipolare, dominato dall'Occidente, si sostituisce quindi una nuova geopolitica caratterizzata dal moltiplicarsi di autorevoli protagonisti. Cina, India, Russia, Brasile manifestano le proprie ambizioni e contestano un ordine internazionale che li marginalizzava, mentre altri Paesi con aspirazioni più limitate difendono con determinazione i loro interessi.

In questo nuovo quadro geopolitico e geoeconomico, un ruolo di primo piano spetta innanzitutto agli Stati titolari di fondi sovrani statunitensi, che di fatto sorreggono l'economia degli USA ma che allo stesso tempo non possono permettersi un suo crollo perché questo si ritorcerebbe loro contro. Dopo Giappone (593,4 miliardi di dollari), Cina (518,7 miliardi) e Regno Unito (290,8 miliardi), vengono i Paesi dell'OPEC (173,9 miliardi), il Brasile (148,4 miliardi) e i Centri bancari caraibici (133,5 miliardi); tra i primi 15 maggiori detentori dei titoli del debito statunitense ci sono anche Russia, Hong Kong, Taiwan, Messico e Corea del Sud.

Ma è soprattutto la Cina a essere legata a filo doppio all'economia statunitense: nel 2008 gli USA hanno acquistato esportazioni cinesi per 338 miliardi di dollari, determinando un attivo commerciale a favore della Cina di 226 miliardi di dollari; l'attivo cinese è stato completamente reinvestito in dollari, dal momento che nello stesso anno la Cina ha sottoscritto buoni del Tesoro statunitense per 700 miliardi di dollari. La "fabbrica del pianeta" cinese ha quindi continuato a far credito al suo principale cliente e, con 2.000 miliardi di dollari di riserve valutarie ufficiali, la Banca Centrale cinese è la più ricca del mondo. Il dollaro è stato finora il più grande investimento estero della Cina, quindi se il dollaro perde valore si deprezza automaticamente gran parte degli investimenti cinesi.

Anche l'analisi delle principali società per capitalizzazione di Borsa segnala come sia in atto un ridisegno della geografia finanziaria ed economica mondiale: mentre nel 2006 tra le prime 25 società 16 erano statunitensi, quattro britanniche, una olandese, due giapponesi e due europee, solo un anno dopo le statunitensi erano scese a 11 e le giapponesi a una, mentre erano entrate in classifica cinque imprese cinesi e il colosso russo Gazprom (settimo). Secondo il tredicesimo Rapporto sull'economia globale, il nuovo quadro economico-finanziario mondiale è caratterizzato, oltre che da cambiamenti nella classifica delle società, anche da un minor utilizzo del dollaro come moneta di riserva e dalla perdita di peso di Wall Street in termini di capitalizzazione.

## ► Le conseguenze sullo sviluppo

Ma al di là della recente crisi economico-finanziaria, il fallimento della globalizzazione neoliberista è dimostrato dai risultati del modello di sviluppo che ha rappresentato. Al di là della retorica salvifica del neoliberismo, secondo cui anche gli “ultimi” avrebbero beneficiato della crescita globale derivante dalla *deregulation*, in realtà gli squilibri planetari sono aumentati e gli Obiettivi di sviluppo del millennio sono diventati praticamente irraggiungibili. La Task Force dell'ONU incaricata di monitorare i progressi verso tali Obiettivi, ha infatti evidenziato i principali fallimenti, che riguardano l'aspetto quantitativo degli aiuti e la gestione del sistema commerciale: gli aiuti dei Paesi donatori si sono ridotti negli ultimi anni, dell'8,4% nel solo 2007, mentre incrementi di 18 miliardi di dollari all'anno tra il 2008 e il 2010 basterebbero a raggiungere l'obiettivo dello 0,35% del PIL che corrisponde alla metà di quello 0,7% stabilito dalle Nazioni Unite; sono aumentati i sistemi di assistenza allo sviluppo “non tradizionali”, ma la mancanza di chiarezza mina la trasparenza sui contenuti e l'efficacia degli aiuti stessi; in campo commerciale, solo il 79% delle esportazioni dai Paesi meno sviluppati ha libero accesso ai mercati dei Paesi sviluppati, percentuale decisamente inferiore all'obiettivo del 97% fissato nel 2005; la disponibilità di medicine essenziali non è adeguata nei settori pubblico e privato, mentre le oscillazioni dei prezzi le rendono proibite ai Paesi più poveri; i PVS hanno poi accesso limitato alle tecnologie dell'informazione e comunicazione (*digital divide*), mentre oltre il 30% della popolazione dei PVS vive ancora senza elettricità.

Secondo la coalizione di ONG di 70 Paesi che ogni anno pubblica il *Social Watch Report*, «sarà impossibile raggiungere gli Obiettivi se si continua a adottare il consueto modus operandi». Utilizzando l'Indice delle capacità di base (Basic Capabilities Index – BCI), basato su alcuni indicatori sociosanitari, il *Social Watch* osserva come solo 52 Paesi sui 176 monitorati presentano un accesso quasi universale all'istruzione di base e ai servizi sanitari. Non solo. Se le tendenze attuali rimarranno inalterate: l'Africa subsahariana raggiungerà il soddisfacimento dei bisogni primari solo nel 2353; l'Asia Centrale, il cui tasso di sviluppo è significativamente più alto, raggiungerebbe l'obiettivo 42 anni dopo il Millennium Summit; ad eccezione di Europa e Nord America nessun'altra regione riuscirà a raggiungere il livello minimo di sviluppo prima del 2022.

Tutto questo avviene mentre 1.000-1.600 miliardi di dollari di denaro illecito attraversano annualmente le frontiere, circa la metà dei quali (500-800 miliardi di dollari) da economie di transizione e in via di sviluppo, ma da tutti i Paesi dell'OCSE vanno solo 100 miliardi di dollari annui in aiuti alle nazioni più povere del mondo.

## ► Redistribuzione rovesciata e disoccupazione

Negli ultimi vent'anni di globalizzazione neoliberista si è poi verificata una redistribuzione dei redditi dai salari alle rendite e dai poveri ai ricchi. Secondo l'International Labour Organization (ILO), infatti, in 51 dei 73 Paesi analizzati la quota dei salari sul PIL è costantemente diminuita: del 13% nella regione America Latina e Caraibi, del 10% nella regione Asia e Pacifico e del 9% nelle economie avanzate. Nei Paesi caratterizzati da «innovazioni finanziarie non regolate», i lavoratori e le loro famiglie hanno progressivamente aumentato i loro debiti per la casa (investimenti e consumi), cosa che con la stagnazione dei salari ha costituito la chiave per il sostentamento della domanda interna ma i cui limiti sono stati evidenziati dalla crisi economico-finanziaria internazionale. Tra il 1990 e il 2005 circa due terzi dei Paesi analizzati hanno registrato un incremento delle disuguaglianze di reddito, con i redditi delle famiglie più ricche aumentati sensibilmente rispetto a quelli sia delle classi più povere sia delle classi medie. Durante lo stesso periodo, la disparità tra il 10% dei salariati più pagati e il 10% di quelli meno pagati è aumentata nel 70% dei Paesi presi in considerazione. Anche le distanze tra alti dirigenti e impiegati sono aumentate sempre più ra-

pidamente: negli USA, ad esempio, il reddito dei manager delle 15 più importanti imprese nel 2007 era 520 volte superiore a quello degli impiegati medi, mentre nel 2003 tale differenza era di 360 volte. Nel solo ultimo decennio, in quasi i tre quarti dei Paesi analizzati dall'ILO la quota dei salari rispetto al PIL è diminuita e, mentre l'inflazione era bassa e l'economia globale cresceva a un tasso annuo del 4%, i salari sono aumentati solo del 2% l'anno in oltre la metà dei Paesi. Una situazione che si aggraverà ulteriormente con la crisi economica: si prevede che la crescita dei salari nei Paesi industrializzati scenda da +0,8% del 2008 a -0,5% del 2009.

Così come peggiorerà la situazione occupazionale. Secondo l'ILO il tasso di disoccupazione globale dovrebbe raggiungere il 6,1% nel 2009 rispetto al 5,7% del 2007, cosa che equivale a un aumento di 18 milioni del numero dei disoccupati nel 2009 rispetto al 2007. Se però il panorama economico peggiorasse ulteriormente, il tasso di disoccupazione globale raggiungerebbe il 6,5%, con un aumento del numero totale dei disoccupati di 30 milioni rispetto al 2007, mentre nella peggiore delle ipotesi la disoccupazione globale potrebbe raggiungere il 7,1% e i nuovi disoccupati a livello globale sarebbero oltre 50 milioni (di cui circa 22 milioni donne). In questo caso, circa 200 milioni di lavoratori in più rispetto a due anni fa potrebbero trovarsi in condizioni di estrema povertà, soprattutto in Asia meridionale e Africa subsahariana, portando così a oltre 800 milioni il numero di lavoratori poveri (un dollaro al giorno) e a 1,4 miliardi il numero di quelli appena meno poveri (due dollari al giorno), mentre la percentuale di posti di lavoro «vulnerabili» potrebbe raggiungere il 53% del totale dei lavoratori occupati.